

IL DRAMMA DEI RIFUGIATI

Berlino accolga anche chi fugge per fame

IAN BURUMA

Com'è commovente arrivare in Germania, dove i tifosi di calcio reggono striscioni di benvenuto ai rifugiati dal Medio Oriente devastato dalla guerra. La Germania è la nuova terra promessa per i disperati e gli oppressi, i sopravvissuti alla guerra e alla razzia.

Anche i tabloid tedeschi popolari, di norma non molto disponibili, stanno promuovendo la volontà di aiutare. Mentre i politici nel Regno Unito e in altri Paesi si torcono le mani e spiegano perché anche un afflusso relativamente minore di siriani, libici, iracheni, o eritrei rappresenta una minaccia letale per il tessuto sociale delle loro società, «Mama Merkel» ha promesso che la Germania non rifiuterà nessun autentico rifugiato.

Si stima che quest'anno entreranno in Germania 800 mila rifugiati, mentre il primo ministro britannico David Cameron sta sollevando un polverone per meno di 30 mila domande di asilo e lancia cupi allerta su «sciame di persone» che attraversano il Mare del Nord. E, a differenza della Merkel, Cameron è in parte responsabile per aver attizzato una delle guerre (Libia) che hanno reso la vita insopportabile per milioni di persone. Non c'è da stupirsi che la Merkel voglia che i Paesi europei prendano più rifugiati nell'ambito di un sistema di quote obbligatorie.

In realtà, nonostante la retorica ansiogena dei suoi politici, il Regno Unito ha una società etnicamente più mescolata, e per certi versi più aperta, della Germania. Londra è incomparabilmente più cosmopolita di Berlino e Francoforte. E, nel complesso, la Gran Bretagna ha ampiamente benefi-

ciato dell'immigrazione. Infatti, il Servizio Sanitario Nazionale ha avvertito che accettare meno immigrati sarebbe catastrofico e lascerebbe gli ospedali britannici gravemente a corto di personale.

Lo stato d'animo della Germania contemporanea può essere eccezionale. Accettare rifugiati, o qualsiasi genere di immigrati, non è mai stato facile politicamente. Alla fine degli Anni 30, quando gli ebrei in Germania e in Austria erano in pericolo di vita, pochi Paesi, tra cui i ricchi Stati Uniti, erano pronti a prendere più di una manciata di rifugiati. La Gran Bretagna aprì le porte a circa 10 mila bambini ebrei nel 1939, all'ultimo minuto, e solo a condizione che avessero sponsor locali e non avessero con loro i genitori.

Dire che l'atteggiamento generoso della Germania di oggi ha molto a che fare con il comportamento omicida dei tedeschi in passato non serve a spiegarlo. Anche i giapponesi portano un carico di crimini storici, ma il loro atteggiamento verso gli stranieri in difficoltà è molto meno accogliente. Anche se pochi tedeschi hanno ricordi personali del Terzo Reich, molti sentono ancora il

bisogno di dimostrare che hanno imparato dalla storia del loro Paese.

Ma l'attenzione quasi esclusiva dei politici e dei media sull'attuale crisi dei rifugiati nasconde questioni più ampie sull'immigrazione. Le immagini di misere famiglie di profughi alla deriva in mare, in balia di contrabbandieri e gangster rapaci, può facilmente ispirare sentimenti di pietà e compassione (e non solo in Germania). Ma la maggior parte delle persone che attraversano i confini europei per trovare lavoro e costruire nuove vite non sono rifugiati.

Quando i funzionari britannici hanno detto che era «chiaramente deludente» che in Gran Bretagna ci fossero 300 mila persone in più rispetto a quante ne fossero andate via nel 2014, non stavano parlando principalmente di richiedenti asilo. La maggioranza di questi nuovi arrivati provengono da altri Paesi dell'Unione europea, come la Polonia, la Romania e la Bulgaria.

Alcuni entrano come studenti, e alcuni per cercare un lavoro. Non vengono per salvarsi la vita, ma per migliorarla. Accomunando i richiedenti asilo con i migranti economici, questi ultimi sono screditati come se stessero cercando di intrufolarsi con falsi pretesti.

È opinione diffusa che i migranti economici, dentro o fuori dell'Ue, si-

ano principalmente poveri intenzionati a vivere con i soldi delle tasse pagate dai relativamente ricchi. In realtà, la maggior parte di loro non sono parassiti. Vogliono lavorare.

I vantaggi per i Paesi ospitanti sono facili da vedere: i migranti economici spesso lavorano di più per meno soldi rispetto alla gente del posto. Questo, per la verità, non è nell'interesse di tutti: ricordare i benefici della manodopera a basso costo non persuade le persone a rischio di vedersi tagliare il salario. È, in ogni caso, più facile fare appello alla compassione per i rifugiati che all'accettazione dei migranti economici. Anche in Germania.

Nel 2000, il Cancelliere tedesco Gerhard Schröder voleva rilasciare visti di lavoro per circa 20.000 stranieri esperti di alta tecnologia, molti dei quali provenienti dall'India. La Germania ne aveva un grande bisogno ma Schröder incontrò una dura opposizione. Un politico con il slogan «Kinder statt Inder» (bambini invece di indiani).

Ma i tedeschi, come i cittadini di molti altri Paesi ricchi, non producono abbastanza bambini. Questi Paesi hanno bisogno di immigrati con energia giovanile e competenze per riempire i posti di lavoro che i locali, per qualsiasi motivo, non sono in grado o non vogliono. Questo non significa che tutte le frontiere debbano essere aperte a tutti. L'idea della Merkel delle quote per i rifugiati dovrebbe essere applicata anche ai migranti economici.

Finora, tuttavia, l'Ue non ha saputo adottare una politica coerente sull'immigrazione. I cittadini dell'Ue possono circolare liberamente all'interno dell'Unione (la Gran Bretagna vuole fermare anche questo, ma è improbabile che possa avere successo). Ma l'immigrazione economica dai Paesi non Ue, in condizioni da organizzare in modo accurato, è indispensabile e legittima. Questo non perché i migranti meritino la simpatia degli europei, ma perché l'Europa ha bisogno di loro.

Non sarà facile. La maggior parte delle persone sembrano essere più facilmente influenzate dalle emozioni - che possono portarle all'omicidio di massa o a un'autentica compassione, a seconda delle circostanze - che dal freddo e razionale calcolo del loro interesse personale.

Traduzione di Carla Reschia

LEIDEBE



Ian Buruma è professore di democrazia, diritti umani e giornalismo al Bard College e autore di «Year Zero: A History of 1945»



Illustrazione di Dariush Radpour

Quei numeri che spiegano la mossa tedesca

ALBERTO MINGARDI

Forse è colpa di Kant. Al liceo, anche se non studiavamo tanto, abbiamo imparato che le persone per bene trattano gli altri «come fini, e non come mezzi». Le immagini che ogni giorno entrano nelle nostre case, a cominciare dalla foto di Aylan, ci rammentano che riconoscere la dignità di ogni singolo individuo è un'abitudine recente e precaria, nella storia dell'umanità.

In realtà il saggio di Königsberg esortava a trattare «ogni altro, sempre nello stesso tempo come un fine, e mai unicamente come mezzo». Non gli sfuggiva, cioè, che noi tutti ci serviamo gli uni degli altri - anche - come dei mezzi. Sfruttiamo il gelataio come mezzo per avere un gelato, il carrozziere per riparare le ammaccature alla nostra auto, il cardiologo per avere un cuore in salute.

L'emozione, lo sconforto, il senso di empatia per chi attraversa una fase tanto dura della propria esistenza, ci fanno

pensare ai migranti come potenziali beneficiari della nostra carità. Ci dividiamo fra quelli che credono che la solidarietà debba essere esercitata soltanto all'interno della nostra tribù allargata, lo Stato nazionale, e quanti coltivano un'umanità senza frontiere. La seconda è un'opzione un po' più civile, ma la prima riflette sentimenti molto profondi.

Angela Merkel ha dato una lezione a tutt'Europa proprio perché ha evitato di lasciarsi trascinare in questo dibattito. Ha considerato i migranti non solo come dei fini: ma anche come dei mezzi. Mezzi per raggiungere un obiettivo che è lo stesso, loro e nostro, cioè vivere in una società più prospera.

Nel 2050 si stima che l'età mediana in Europa sarà di 49 anni. Nei territori dell'Unione Europea i ragazzi al di sotto dei quattordici anni erano all'incirca 100 milioni nel 1975: dovrebbe arrivare a 66 milioni nel 2050. Secondo le proiezioni Eurostat, la quota della popolazione europea sopra gli anni 80 anni sarà il 6,3%

nel 2025 e l'11,4% nel 2050.

Si riduce la natalità, dopo che nell'ultimo secolo abbiamo praticamente sconfitto la mortalità infantile e ridimensionato la mortalità in età attiva.

Saremo meno e vivremo meglio e più a lungo? Se la ricchezza fosse una torta, per cui la dimensione delle fette dipende dal numero di commensali, ci sarebbe da festeggiare. Nel corso degli ultimi trecento anni, abbiamo imparato che non è così. Il mondo forgiato dalla rivoluzione industriale ha visto andare di pari passo aumento del reddito pro capite e crescita della popolazione. «Progresso» è precisamente questo: più pane mentre aumentano le bocche da sfamare. Se le nostre condizioni di vita sono tanto migliorate, è anche perché crescita demografica e urbanizzazione - più persone e più persone che vivono assieme, che scambiano, che si mettono in condizione di dipendere gli uni dagli altri - sono state una importante leva di sviluppo.

Più persone sono «più mezzi»: signifi-



Alberto Mingardi è giornalista, scrittore e direttore generale dell'Istituto Bruno Leoni

cano una maggiore domanda di mercato per beni e servizi diversi. Rappresentano sorgenti di creatività, di voglia di fare, di intraprendenza.

In un'Europa che invecchia, i migranti sono un'iniezione di gioventù. L'apporto dei «nuovi europei» sarà utile a tappare le falle del nostro Stato sociale, messo in crisi dall'innalzamento della speranza di vita.

E' chiaro che non ci sono solo opportunità, ma pure problemi. E' difficile amalgamare culture e religioni diverse. In una società complessa, in cui il capitale umano è cruciale, i talenti vanno coltivati: è probabile che la disuguaglianza più rilevante sarà sempre più quella fra chi ha avuto accesso a una buona istruzione, e chi invece non l'ha avuto, a dispetto delle pretese egualitarie della scuola pubblica.

Il primo ingrediente di un'economia che cresce sono donne e uomini che desiderano costruirsi un futuro migliore. Aprendo le porte a 800 mila profughi, Angela Merkel non si è candidata alla santità. Ha fatto un investimento.